



MONTEBELLO DELLA BATTAGLIA

LA S.V. È INVITATA
ALLA TAVOLA ROTONDA DAL TITOLO:

**“LA NASCITA DI UNA NAZIONE
I 150 ANNI DEL NOSTRO BEL PAESE”**



**PALAZZO BELLISOMI
VIA SAVONAROLA, 30
MONTEBELLO DELLA BATTAGLIA (PV)**

**DOMENICA 22 MAGGIO 2011
ORE 16,00**

Moderatore

Toscani Prof. Luigi - Preside dell'Ist. Gallini di Voghera

Saluti

Sindaco di Montebello Dott. Fabrizio Marchetti

Presidente della Regione Lombardia del FAI - Dott.ssa Anna Gastel

Rappresentante degli ALPINI

Decana delle Crocerossine di Voghera

Governatore Lions Dott. Franco RASI

Oratori

Prof. Gianfranco De Paoli - “La seconda guerra d'indipendenza
e il suo significato nel contesto europeo”

Prof. Marco Galandra - “20 maggio 1859. La battaglia di Montebello”

Dott. Alberto Casirati - Pres. Istituto della Reale Casa di Savoia

“Quattro Guerre d'indipendenza in 70 anni per la creazione del Regno d'Italia”

Saluto di chiusura dei lavori a cura di S.A.R. il Principe Sergio di Jugoslavia

Nell'ambito della splendida giornata organizzata ieri a Palazzo Bellisomi, nell'anniversario della battaglia vittoriosa di Montebello (PV) del 20 maggio 1859, alla presenza di S.A.R. il Principe Sergio di Jugoslavia si è svolta una tavola rotonda intitolata “La nascita di una nazione - I 150 anni del nostro bel paese”, alla quale è intervenuto il Presidente dell'Istituto della Reale Casa di Savoia (IRCS), Dr. Alberto Casirati, con la seguente relazione, intitolata “Quattro guerre d'indipendenza in 70 anni per la creazione del Regno d'Italia”, che proponiamo. Tricolore dedicherà a tutta la giornata un opportuno e meritato approfondimento.

70 anni di Risorgimento

150 anni fa veniva proclamato il Regno d'Italia.

Si tratta senza dubbio di una delle date più importanti nella storia della nostra nazione.

Abbiamo già assistito a molte polemiche, nella maggior parte dei casi strumentali ed ancorate ad un concetto profondamente errato: l'espressione di un giudizio su un fenomeno storico complesso sulla base di pochi fatti, del tutto marginali. Si tratta di un modus operandi tipico di certi divulgatori ma ben lontano da un approccio corretto alla materia storica. Emerge così in tutta la sua importanza la necessità di guardare il periodo risorgimentale italiano dalla giusta prospettiva, per apprezzarne il complesso e leggerne le dinamiche fondamentali ed essenziali.

Innanzitutto, il periodo storico: il nostro Risorgimento, o se si preferisce il lasso di tempo nel quale si realizzò il plurisecolare sogno dell'unità italiana, abbraccia almeno 70 anni: dal 1848 al 1918.

E' solo il 4 marzo 1848, infatti, che si pone la prima pietra miliare del Risorgimento: lo Statuto Albertino. Può sembrare strano non individuare quale prima data essenziale quella dei moti del 1821 oppure quella di 25 giorni dopo, quando Re Carlo Alberto varcò il Ticino issando il Tricolore quale nuova bandiera dell'Armata Sarda. Questa scelta dipende però da un'osservazione d'importanza fondamentale: il nostro Risorgimento fu solo in parte un successo meramente militare; fu soprattutto il risultato di un progetto che, partendo da constatazioni storiche e sociologiche, prevedeva iniziative innanzi tutto sociali, politiche e diplomatiche.

L'unità prima del Regno d'Italia

Non bisogna andare molto lontano per comprendere come anche nel XIX secolo fossero ormai evidenti da secoli i ca-

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - *Redazione:* v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

www.tricolore-italia.com



ratteri di una sostanziale unità italiana: da quello linguistico a quello culturale, da quello religioso a quello storico (non dimentichiamo, ad esempio, che già sotto l'impero romano gli abitanti della penisola venivano chiamati gente italiana). A differenza di ciò che viene propugnato da certe moderne ideologie separatiste, storicamente assurde, l'italianità è sempre stata una realtà evidentemente ben fondata e riconosciuta.

In quest'ambito s'inserisce l'atteggiamento dei regni italiani preunitari. Per ragioni piuttosto evidenti, solo due di essi avrebbero potuto aspirare alla realizzazione dell'unificazione: quello Sardo e quello delle Due Sicilie. Il primo aperto al nuovo, retto da una Dinastia che sin dal 1046, con il Conte di Savoia Oddone (che sposò la figlia del Conte di Torino), manifestò nei fatti la sua vocazione italiana, rafforzandola nel XVI secolo con il X Duca di Savoia, Emanuele Filiberto "Testa di Ferro".

Il secondo era un regno chiuso in sé stesso e sostanzialmente immobile, dominato da una dinastia che, come il Metternich affermò, con i moti del 1820/21 aveva contratto una malattia mortale: la paura.



Le iniziative sociali

Dopo la seconda abdicazione bonapartista del 1814, il Congresso di Vienna cercò, anacronisticamente, di ricreare i vecchi equilibri. Ma non era più tempo. L'emergere di nuove classi sociali, segnatamente quella della borghesia, aveva modificato per sempre lo scacchiere.

La figura di Carlo Alberto di Savoia – Carignano emerse già nel convulso periodo del 1820-21.

Educato alle idee liberali e conscio dei propri doveri istituzionali, chiamato alla Reggenza cercò di trovare una soluzione equilibrata, il più possibile lontana dalla mera repressione militare. Non riuscì completamente nell'intento a causa di fattori che non dipendevano dalla sua volontà ma, invece di rinunciare al progetto, attese l'ascesa al trono per realizzarlo.

Il 4 marzo 1848, più di 20 anni dopo, proclamò lo Statuto, carta originale e moderna, la più liberale d'Europa, che rimase in vigore per un secolo.

Lo Statuto fu solo una delle innumerevoli iniziative in campo sociale realizzate dal Re che, a discapito di certe critiche superficiali, dimostrò con i fatti una notevole fermezza di carattere, portando a compimento alcuni importanti progetti anche dopo anni di sforzi. Ne derivò una modernizzazione dello Stato, realizzata di pari passo con una progressiva apertura alle idee liberali, mantenendo il Regno al passo con i tempi e garantendo al popolo un progressivo miglioramento delle condizioni di vita e scongiurando moti rivoluzionari, che sempre vanno a scapito dei più deboli.

In tutta la penisola, il regno Sardo era visto dai patrioti come un riferimento sicuro. Tanti rifugiati politici vi furono accolti, soprattutto dal Regno delle Due Sicilie e dal Lombardo-Veneto.

La leadership della dinastia sabauda era così evidente che persino repubblicani come Mazzini cercarono di forzare la mano al Re per portarlo ad esporsi quando i tempi ancora non lo consentivano.

Le iniziative politiche e diplomatiche

Da sempre, gli stati sabaudi erano stati costretti a confrontarsi con gli equilibri internazionali. Le qualità dei Sovrani e l'abilità di molti diplomatici consentirono di esercitare efficacemente quella strategia dell'equilibrio che sola poteva costituire speranza concreta di sopravvivenza.

Basta ricordare gli esempi di Amedeo VI, il Conte Verde, che preparò la Crociata che liberò l'Impero di Bisanzio, compilò gli Statuti di Savoia e fondò l'Ordine del Collare della SS. Annunziata; di Amedeo VII, il Conte Rosso, che acquisì la Contea di Nizza, con un prezioso sbocco sul mare, senza colpo ferire; di Amedeo VIII, primo Duca di Savoia, apprezzato per la sua abilità diplomatica tanto da essere spesso interpellato quale arbitro in controversie internazionali e che riordinò lo Stato con iniziative culturali e sociali e con la definizione dello "Statuto Sabaudie", un illuminato testo legislativo di diritto pubblico; di Emanuele Filiberto "Testa di Ferro", che nel XVI secolo, dopo una brillante carriera militare, ricostituì il ducato; di Vittorio Amedeo II, primo Re sabauda sia de jure sia de facto, che seppe contenere la



strapotenza francese.

Si potrebbe continuare, ma quanto abbiamo detto dimostra già la naturale propensione della dinastia a rispettare la Tradizione senza chiudere gli occhi di fronte alla realtà e, per quanto possibile, ad anticipare le situazioni, inserendosi nel gioco internazionale per evitare di venirse schiacciata. Sarà proprio questa attitudine a costituire il maggior fattore di successo del processo risorgimentale italiano. Il quale, era ed è di tutta evidenza, avrebbe potuto realizzarsi solo se avesse tenuto in debito conto gli equilibri europei.

Il 1848

Re Carlo Alberto si dimostrò sempre fiero paladino dell'indipendenza e dell'unificazione italiana. Nel 1848 sembrò che vi fossero le condizioni per realizzare questo sogno plurisecolare.

L'insofferenza verso la dominazione straniera, soprattutto austriaca, era molto diffusa, ad ogni livello, e i contatti diplomatici fra i Regni preunitari sembravano garantire un'unità d'intenti, volta alla realizzazione di un progetto confederativo, sotto la guida morale del Pontefice.

Ma delle promesse fatte a più riprese solo una sarebbe poi stata mantenuta: quella del Granduca di Toscana, che autorizzò la partenza di un corpo di spedizione militare affiancato da un corpo di volontari, composto soprattutto da allievi e docenti universitari. Gli eserciti pontificio e duosiciliano, pur esigui, furono presto richiamati indietro.

Così Carlo Alberto rimase quasi solo. Combatté ugualmente, raccogliendo l'inevitabile sconfitta nonostante le brillanti vittorie di Pastrengo, Santa Lucia, Curtatone e Montanara, Goito e Peschiera.

Chiamato dal milanese Cattaneo, fu da questi lasciato con le spalle al muro dei bastioni milanesi, dove affrontò, per difendere la città, la sua ultima battaglia in testa alle sue truppe.

La ripresa della guerra nel 1849 condusse alla sconfitta militare ed all'armistizio di Novara, dove già emerge la figura centrale del nostro Risorgimento: Re Vittorio Emanuele II, giustamente definito "Padre della Patria".

Il nuovo Re, appena ventinovenne, mantenne un comportamento fiero ed equilibrato, tanto da suscitare l'elogio spontaneo d'un nemico come il Maresciallo Radetzky, rifiutò di abrogare lo Statuto, unico in questo in tutta Europa, resse alle pressioni massimaliste parlamentari, che richiedevano un'immediata ripresa della guerra, ristabilì l'ordine interno con il primo proclama di Moncalieri del 20 novembre 1849 e, con la collaborazione di personaggi di primo piano come Massimo d'Azeglio e Camillo Benso di Cavour, guidò l'Italia verso l'unità.

Dal 1849 al 1870

Da allora, fu tutto un susseguirsi di iniziative diplomatiche a livello internazionale, nelle quali senz'altro emersero le qualità di Cavour ma che ebbero spesso proprio il Re quale propugnatore o sostegno indispensabile. Con gli accordi di Plombières ci si assicurò l'appoggio della Francia, con la spedizione in Crimea si portò la questione italiana sul tavolo delle trattative internazionali, con i contatti ufficiali con l'impero britannico si consolidarono i necessari equilibri, fino a creare le nuove condizioni che avrebbero davvero consentito di giungere, il 17 marzo 1861, alla proclamazione del Regno d'Italia.

Occorre mettere bene in rilievo il fatto che il Re ebbe non solo la sagacia, ma anche il coraggio, per ben 13 anni, di esporre sé stesso e la sua Casa a rischi concreti che avrebbero potuto ben causarne la fine e che pagò un prezzo altissimo: la rinuncia alla culla della Dinastia, il ducato di Savoia, e ad una contea strategica, che faceva parte dello Stato da quasi mezzo millennio: Nizza. Lo stesso Vittorio Emanuele II, scrivendo ad Erminia Ghisolfi, affermava: *"Le fatiche ed i pericoli furono grandi, ma la grande opera fu compiuta, il sogno dei secoli verificato. Sappiano gli italiani mantenersi degni della loro gloria, delle loro fortune. Chi vi scrive ha tosto finito il suo compito..."*. Il Risorgimento fu un'impresa costellata di rischi e di pericoli.

Non per nulla proprio quest'anno il Presidente della CEI, Card. Angelo Bagnasco, ha affermato che mai come nel periodo risorgimentale la Provvidenza ha manifestato le sue opere. E in effetti ben più di una volta gli avvenimenti, anche internazionali, misero in serio pericolo il processo d'unificazione. Ricordo, ad esempio, l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III a Parigi il 14 gennaio 1858, che causò 12 morti ed oltre 150 feriti.

Il Re non esitò a fermare il Cavour, od a forzargli la mano, come nel caso della spedizione dei Mille del 1860.

Ma non ebbe dubbi neppure quando si trattò di arrestare l'avanzata di Garibaldi a Sant'Eufemia d'Aspromonte nell'agosto 1862, evitando così per un soffio il fallimento dell'intero processo risorgimentale.

Anche nei confronti della Chiesa, il primo Re d'Italia seppe mantenere un atteggiamento fermo ed equilibrato, memore delle scelte del X Duca di Savoia, al quale si deve la prima realizzazione del principio di "libera chiesa in libero stato",



S.A.R. il Principe Sergio di Jugoslavia inaugura la prima mostra. Marisa Agrillo porge le forbici in un foulard azzurro

che tre secoli dopo il Cavour avrebbe trasformato in uno dei suoi più conosciuti cavalli di battaglia.

La seconda guerra d'indipendenza, così ben descritta dagli oratori che mi hanno preceduto, portò in dote la Lombardia con l'esclusione di Mantova, mentre la terza, pur negativa sotto il profilo militare locale, grazie agli elementi internazionali portò Mantova e l'intera antica terraferma veneta (che comprendeva l'attuale Veneto ed il Friuli occidentale).

Rimanevano in mano austriaca il Trentino, il Friuli orientale, la Venezia Giulia e la Dalmazia. Inoltre, il 4 novembre 1866 Re Vittorio Emanuele II ricevette dagli Asburgo la Corona Ferrea (simbolo della sovranità sull'Italia), già in uso presso i Re longobardi, gli Imperatori del Sacro Romano Impero Germanico e voluta dallo stesso Buonaparte. La corona tornò così nella sua sede storica nel Duomo di Monza.

La questione romana fu risolta nell'unico modo allora possibile. Le speculazioni che ancora si fanno con il senno di poi lasciano il tempo che trovano. Ed

è decisivo che sia il Beato Giovanni Paolo II sia Papa Benedetto XVI abbiano ripetutamente affermato che la perdita del potere temporale fu per la Chiesa una benedizione, perché le consentì di tornare senza divisioni alla sua missione originaria: quella spirituale. Non è dunque senza significato che proprio il 20 settembre 2010 il Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato vaticano e Camerlengo di Santa Romana Chiesa, abbia partecipato alle cerimonie ufficiali per l'anniversario della presa di Porta Pia. Il Padre della Patria morì il 9 gennaio 1878.

Nel 1855, dopo la sua visita in Inghilterra, la Regina Vittoria scrisse nel suo diario: «Per il suo attaccamento alla verità deve essere onorato e ammirato. Vi è in lui una totale assenza di doppiezza o di tentativo di recitare una parte. Mi è veramente spiaciuto vederlo partire». E alla notizia della morte aggiunse: «Era un uomo strano, sregolato e spesso sfrenato nelle sue passioni, ma un coraggioso, prode soldato, con un cuore generoso e onesto. Avevo sempre sperato di poterlo rivedere».

Basta ricordare l'alterigia degli inglesi e la severità della loro sovrana per comprendere che Vittorio Emanuele II fu davvero un personaggio fuori del comune. Aveva una dote rara per chi comanda: quella di saper accettare le ragioni altrui pur essendo di diverso parere e di saper rinunciare al proprio punto di vista in nome dell'interesse superiore. Fu così che, quando era necessario, il Re seppe mantenersi pacifico (1849) sebbene il suo temperamento e la mentalità del tempo lo spingessero alla guerra; liberale anche quando, nei confronti della libertà parlamentare e di stampa, avrebbe potuto prevalere l'autoritarismo; assolutamente laico nei rapporti istituzionali con la Chiesa benché fosse religioso e lo tormentasse l'incubo delle ripetute scomuniche.

Ottenne impensabili risultati grazie all'eccezionale capacità di seguire, senza deviazioni personalistiche e colpi di testa, la strada maestra. Nessun inutile senso di onnipotenza, bensì il fiuto di riconoscere le guide più esperte e preziose e l'umiltà di ascoltarle.

Vittorio Emanuele II non amò molti dei suoi collaboratori, ma consentì a tutti loro, ognuno per la sua parte, di accompagnarlo verso il trionfo. Era onesto e franco, come già aveva compreso la Regina Vittoria, giustamente impressionata dalla sua sincerità (durante un ricevimento, alla domanda di che cosa gli fosse piaciuto di più fino a quel momento in Inghilterra, aveva risposto: «Miss Flora Mac Donald», cioè una bella dama di corte). Il suo carattere schietto, impulsivo, senza tracce di ambiguità. La sua opera fu di un'assoluta linearità, sempre ispirata dal realismo e dalla consapevolezza degli obiettivi raggiungibili.

La quarta guerra d'indipendenza.

Eroe al Quadrato di Villafranca durante la battaglia di



Il Principe ed il Dr. Casirati con i proprietari della Villa: Maddalena Carini e l'Ing. Fabio Cortili



Custoza del 1866, dove meritò la Medaglia d'Oro al Valor Militare, Re Umberto I dovette confrontarsi con le tensioni tipiche del suo periodo storico. Battaglia non meno difficile e per certi versi più insidiosa, caratterizzata dallo svilupparsi dei massimalismi ideologici e degli scontri sociali. Ma anche da un periodo di pace che portò alla *Belle Epoque*, permesso da un equilibrio internazionale nell'ambito del quale l'Italia s'inserì quale aderente alla Triplice alleanza.

Assassinato il 29 luglio 1900, Re Umberto I rimane l'unico martire fra i capi di stato italiani.

Gli successe il figlio, Vittorio Emanuele III, che da subito rifiutò un inasprimento del conflitto sociale, aprendo invece il governo anche alle sinistre e cercando in ogni situazione, e per quanto gli fu possibile, un equilibrio politico ed istituzionale duraturo, che garantisse al paese le condizioni necessarie ad uno sviluppo e ad un benessere il più possibile generalizzato. All'affacciarsi della crisi internazionale che avrebbe portato alla guerra mondiale, il Re utilizzò tutte le leve diplomatiche a sua disposizione per ottenere dall'Austria i territori italiani che ancora mancavano. Ottenne anche l'appoggio della Germania, che temeva un fronte a sud, ma senza che l'Austria cedesse. L'irredentismo italiano ottenne l'appoggio della maggioranza delle forze politiche e, pur non mancando ai patti della Triplice alleanza (che, ricordo, era solo di carattere difensivo), l'Italia scese in guerra a fianco degli alleati dell'Intesa.

Il giovanissimo Regno d'Italia affrontava una guerra dura, contro avversari potenti, sottoponendosi ad una verifica quanto mai cruda e decisiva, che dimostrò la fondatezza della sua stessa ragion d'essere: l'unità effettiva del popolo italiano. Il Re seguì al fronte i suoi soldati, unico sovrano in questo insieme ad Alberto I, Re dei Belgi, suo futuro consucero. Dopo l'offensiva austro-tedesco-ungarica di Caporetto, nel convegno di Peschiera dell'8 novembre 1917 il terzo Re d'Italia impose agli alleati la sua decisione di arrestare il nemico sulla linea del Piave, rifiutando l'alternativa voluta da francesi ed inglesi di retrocedere fino al Mincio o, addirittura, al Po e facendosi garante delle qualità del soldato italiano. Un anno dopo, contro il parere dei suoi generali, il Re ordinò l'offensiva che portò, in pochi giorni, alla vittoria di Vittorio Veneto.

Proposto per la Medaglia d'Oro al Valor Militare, rifiutò con queste parole: *“Mentre tanti episodi di eroismo e di sacrificio rimangono oscuri e mentre tanti nostri valorosi chiudono nei cimiteri e nelle corsie degli ospedali il segreto di atti che, non conosciuti, non potrebbero avere alcuna ricompensa, non credo di poter accettare, per quello che era mio dovere di fare come re e come soldato, la più alta distinzione al valor militare”*.

L'unità d'Italia era finalmente compiuta.

Conclusioni

La storiografia recente, pur invocando un approccio il più possibile “scientifico” per la ricerca storica, non ha ancora messo nella giusta luce il ruolo essenziale e spesso decisivo dei sovrani sabaudi nel processo di unificazione nazionale. Eppure, sono moltissimi i fatti che lo dimostrano. Alcuni li abbiamo esaminati oggi.

Il popolo italiano ha il diritto di conoscere la sua storia per ciò che realmente fu, perché essa è parte fondamentale ed irrinunciabile della sua identità.

A questo proposito, mi piace ricordare quanto affermato dall'Ambasciatore Sergio Romano sul “Corriere della Sera” di una settimana fa: *“Quali che siano i giudizi sulla monarchia, è bene ricordare che in quegli anni è stato creato lo Stato, vale a dire qualcosa che non esisteva e che ha dato ai suoi imprenditori un più largo mercato, ai giovani un più alto livello d'istruzione, al territorio alcune indispensabili infrastrutture, alla Chiesa un ruolo più conforme alla sua missione spirituale, agli italiani i diritti della cittadinanza, al Paese un più rispettabile status internazionale”*.

L'Istituto della Reale Casa di Savoia continuerà senza sosta nel suo sforzo a tutela della verità.

